



Terza riunione della «direzione decentrata» a Milano dei Democratici di sinistra

«Una verifica anche dentro la Quercia»

I Ds lombardi: manca un gruppo dirigente solidale

MILANO. «C'è una verifica da fare nella maggioranza di governo, ma ce n'è un'altra da fare nel partito. Dobbiamo costruire dei punti di vista, e per farlo ci vogliono sedi e strumenti. Io non rimpiango di certo il partito caserma, ma non mi basta il partito carovana dove ognuno va per conto suo. Si sono moltiplicati gli organismi dirigenti, ma è mancato un vero gruppo dirigente solidale. Certo quando non si è messi in rete, ognuno pensa per sé. Sul congresso la penso come Carniti: più che i calendari mi interessano i progetti. Chiedo che sia un congresso vero, non l'ennesimo congresso finto». Così Pierangelo Ferrari, il segretario dei Ds lom-

bardi ha aperto la speciale riunione della Quercia alla presenza di Pietro Folena, terzo appuntamento milanese della cosiddetta direzione del partito decentrata. L'argomento era il partito, ma anche la difficile contingenza politica della verifica, dopo il voto sulla Nato, col defilarsi di Rifondazione e i voti dell'Udr di Cossiga. Si è parlato anche di impasse della coalizione, dei referendum elettorali, vischiosi ma pur sempre uno strumento di pressione sul Parlamento, dell'offensiva dei vescovi, del disegno neocentrista di Cossiga e dello stesso Berlusconi, del fallimento della Bicamerale e del futuro delle riforme, della sfida con Ri-

fondazione che nessuno intende condurre impugnando l'arma della minaccia di elezioni, ma che ugualmente nessuno vorrebbe veder finire a tarallucci e vino, cioè senza una verifica degna di questo nome. «Il governo ha fatto le sue cose migliori - dice Ferrari - anche grazie a un vincolo esterno (i parametri di Maastricht, ndr), ora occorre che la maggioranza trovi un suo vincolo interno. O sarà capace di concordare un programma riformatore, magari limitato nei tempi e nel tempo, o il rischio sarà la palude dorotea». Ferrari ha indicato due priorità: una vera riforma federale dello Stato, e il decollo del Sud.

Molti gli interventi: alcuni hanno invitato ad essere meno prudenti, anche a costo di rischiare le elezioni. Molti, i più, hanno messo in guardia contro quella che considerano un'arma sputata. «D'accordo sul non tirare a campare - dice Marco Cipriano - ma dobbiamo sapere che un voto anticipato a novembre, con uno scontro fratricida a sinistra, avrebbe un esito già scritto. Assumiamoci fino in fondo la responsabilità della verifica, non basta un seminario di due giorni a Botteghe Oscure». «Dobbiamo riportare al centro la questione delle regole - aggiunge Erminio Quartiani - la maggioranza deve avere un suo progetto di riforme». Altri

hanno messo in guardia su un pericoloso ritorno dell'antipolitica. Corsini ha ribadito che «l'Ulivo doveva essere ed è la nostra risorsa, deve essere l'Ulivo a trattare con Rifondazione comunista». Ma il tema più sentito era il partito. Riccardo Terzi ha lamentato il venir meno di identità e classe dirigente. Michele Salvati ha ricordato che in tutta Europa le socialdemocrazie sono schiacciate tra vecchio stalinismo e liberismo «dolce», vedi Blair. Molti hanno detto che in Bicamerale si è voluto troppo basso, consentendo a Berlusconi di farla a pezzi nel disincanto generale.



Ro. Ca.

Luciano Del Castillo/Ansa

L'INTERVISTA

Il dibattito sul partito e sul confronto a sinistra: parla il responsabile giustizia della Quercia

«Prepariamo un congresso vero»

Folena: «Il rapporto con Rc? Non può essere una nostra esclusiva»

MILANO. La verifica? «Dovrà essere trasparente e parlamentare». I rapporti con Rifondazione? «Non può essere un'esclusiva da delegare ai Ds. È un problema di tutta la maggioranza». La sofferenza interna alla Quercia e la scadenza congressuale? «Ci deve essere un confronto il più largo possibile che non può essere sacrificato a un'esigenza di calendario». Pietro Folena ha concluso la riunione dei Ds a Milano parlando delle scadenze politiche generali e dei problemi del partito. Ribadendo che non ci sono alternative alla maggioranza uscita dalle urne in questa legislatura e ammettendo che il partito, senza perdere la capacità di fare alleanze, ha l'esigenza di ritrovare una sua presenza autonoma nella società.

Folena, cominciamo dal travaglio dei Ds. Ferrari, il segretario della Quercia lombarda, ha lamentato l'assenza di un gruppo dirigente solidale. Altri, come Salvati o Riccardo Terzi, hanno parlato di crisi di identità di tutti i

partiti del socialismo europeo. Ci sarà il seminario a fine luglio, poi il congresso a febbraio... «Credo anch'io che non possiamo per l'ennesima volta (è già accaduto a tre o quattro riprese negli ultimi dieci anni) denunciare un problema, e magari annunciare un disegno di riforma del partito e poi deludere le aspettative».

Dunque?

«La questione di fondo riguarda i contenuti, il programma, l'identità intesa in senso non ideologico: chi

siamo e che cos'è la sinistra in questa società e quindi come si arriva alle scelte e a un gruppo dirigente coerente con la continuità di un'azione politica. Noi paghiamo sicuramente il modo contraddittorio in cui si è venuta formando per stratificazioni successive la formazione dei gruppi dirigenti: problema che preesiste al '94 e all'elezione di D'Alema, ma che negli anni successivi non ha trovato una risposta. Anzi, su alcuni terreni abbiamo fatto passi indietro. Non siamo passati dall'io al "noi",

ma è un problema che ci riguarda collettivamente, non è solo del segretario del partito. Anche in momenti importanti, come il congresso dell'Eur, si è privilegiato almeno nella fase preparatoria un quieto vivere nel gruppo dirigente, cui è seguito un curioso congresso alla rovescia: si è aperto con le conclusioni del segretario e poi abbiamo avuto l'organizzazione per componenti successivamente al congresso».

Febbraio non è alle porte, ma quasi.

«L'indicazione di febbraio rimane un'indicazione importante, ma non va presa come una scadenza di calendario che prescinde dal contenuto e dal progetto. Se pur di fare il congresso a febbraio ed eleggere democraticamente un qualche grup-

po dirigente, noi sacrifichiamo un confronto che deve andare molto al di là della cerchia ristretta, commetteremo un grave errore, rischieremo di dare una mazzata al partito».

L'alternativa qual è?

«Nella fase preparatoria del congresso si possono già sperimentare alcune scelte. Ad esempio, io sono convinto che dovremmo istituzionalizzare una conferenza dei segretari regionali: non la vecchia formula della cooptazione dei segretari regionali e delle più importanti federazioni alla direzione, che è superata e non certo da rimpiangere, ma un modo, con procedure e poteri da discutere e definire, per rilanciare con grande forza la scelta dei partiti regionali. Questa è la prima cosa da fare, anche in ordine di importanza».

E la seconda?

«Abbiamo alcune esperienze di associazioni significative per quantità e qualità dei progetti, e per la capacità di pesare su alcune scelte. Dobbiamo semplificare questo sistema, riconoscergli dei poteri, quindi stabilire quanto e come per alcuni grandi assi (le istituzioni, le politiche economico-sociali, quelle culturali della scuola, ambientali e del territorio) si possa determinare una formazione della volontà politica capace di raccogliere prima di tutto operatori appassionati, volontari, specialisti: gente che ha competenze, che chiede segnali dalla politica, che non vuole perdere tempo ma essere coinvolta per concorrere alla formazione di determinate scelte. Infine c'è la necessità di rivitalizzare un tessuto molto diffuso nel territorio, che per alcuni versi rappresenta una delle risorse più importanti di questo Paese, e che oggi è in parte inattivo, in parte schiacciato sulla dimensione istituzionale. Abbiamo terminali largamente abbandonati a se stessi. Pensare campagne civili, capaci di far vivere una sinistra che è anche una sinistra dei valori. Ci sono pezzi di società che non basta studiare sui libri,

ma vanno scoperti per così dire sul campo. Da un lato occorre un partito che possa meglio codificare il momento istituzionale, parlamentare, sapendo però che questo sarà sempre più un momento dell'alleanza, cioè dell'Ulivo: e anche qui si tratterà di capire attraverso quali procedure democratiche si possono stabilire altri meccanismi di decisione, come scegliere i candidati nei collegi o i sindaci, come si seleziona una classe dirigente».

E dall'altro? «L'altro aspetto è la capacità del partito di avere una sua autonomia presenza nella società e a svolgere una funzione di trasmissione dei valori».

«Il partito torni ad avere una autonomia presenza nella società e a svolgere una funzione di trasmissione dei valori».

Roberto Carollo

Una manifestazione della sinistra e in alto Pietro Folena responsabile giustizia per i Democratici di sinistra



Giorgio Benvenuti/Ansa

IO PENSO che non c'è chiarezza nella nostra prospettiva politica; e che ciò abbia un peso tutt'altro che secondario sui problemi che abbiamo oggi di fronte: il fallimento della Bicamerale, l'avvio stentato (a dir poco) della cosa due, le incognite che pesano sul futuro del governo e della sua maggioranza. L'incertezza sul futuro non riguarda solo le scelte programmatiche, l'azione del governo in senso stretto. Ci sono molte domande senza risposta. Che fine farà l'Ulivo, come si asseteranno i rapporti con Rifondazione? Il bipolarismo reggerà? E, quindi, quali riforme si possono e si devono fare? Come andremo a votare la prossima volta; con quale legge elettorale, con quali alleanze.

Qual è, su tutti questi punti, la strategia dei Ds? Se consideriamo il bipolarismo un punto fermo (o irrevocabile, come si dice talvolta, con enfasi perfino eccessiva, come se la questione fosse ormai risolta «dai fatti»); il che, evidentemente, non è il polo nel quale siamo anche noi come si configura? Pensiamo a un insieme che consolidi la maggioranza uscita dalle urne nel '96 attraverso la desistenza, e comprenda quindi Rifondazione; o, invece, miriamo a rendere autosufficiente l'Ulivo? Il mancato chiarimento di questo punto, rende assai imbarazzante e contraddittorio ricercare l'accordo con Rifondazione (riconoscendo, quindi, che

il suo apporto è necessario) mentre si minaccia il ricorso immediato alle urne che segnerebbe una rottura di lungo periodo. Lo abbiamo visto durante lo show down dello scorso ottobre; adesso si sta ripetendo il copione: in ventiquattrore da «fratello separato» Rifondazione diventa bestia nera, e viceversa.

Dall'altra parte, sul centro, ci sono forze che esplicitamente si pongono l'obiettivo di sottrarre l'alleanza alla necessità dell'accordo con Rifondazione; ed è quindi evidente che cerchino di rafforzarsi, di raccogliere nuove adesioni anche per accrescere il consenso elettorale. Noi stessi abbiamo ampiamente teorizzato questa necessità e l'abbiamo applicata con la massima «creatività» attraverso l'operazione Di Pietro. È inevitabile che queste forze siano esposte al richiamo, alla offerta di interlocutori esterni all'Ulivo e che hanno di mira non il suo rafforzamento ma

esattamente il contrario. Possiamo chiedere loro che, per evitare questi pericoli, si chiudano in un bunker e rinuncino a quel lavoro di «conquista» da noi stessi tante volte auspicato? Di Cossiga possiamo pensare e dire tutto il peggio; ma se la sua iniziativa porta allo scoperto contraddizioni e debolezze nostre, il problema è rimuovere queste, non esorcizzare Cossiga. E non mi sembra corretto o utile estendere la irritazione da Cossiga a Prodi.

Il nostro vuoto strategico sta nella mancata scelta del soggetto politico al quale dare priorità. Nel bipolarismo, la priorità non può che essere riconosciuta al soggetto politico che compete per il governo: dobbiamo sceglierlo, dirlo e costruirlo. Se si ritiene, per una ragione o per l'altra (i Ds perché troppo deboli; l'Ulivo perché non può «sostituirsi ai partiti» ecc.), che questo soggetto politico non si possa oggi indicare con precisione, allora si dovrà

concludere che il bipolarismo stesso risulta impossibile. Ma, in questo caso, non inganniamoci, non continuiamo a parlarne di fingendo che di bipolarismo vero si tratti. Sarà un'altra cosa, una democrazia di partiti e di coalizioni, rafforzate al più da qualche premio di maggioranza, ma con tutte le caratteristiche (se non vogliamo chiamarli difetti) che gli italiani conoscono per

lunga esperienza. Si può fare una scelta o l'altra; ci saranno, fra di noi, accordi e disaccordi. La sola cosa inaccettabile è che vengano fatte tutte e nessuna. Perché, allora, scegliamo altri e non resta che adattarsi; e quando questo avviene si perde ogni funzione politica.

Nascono anche sospetti ed equivoci.

Ad esempio che i Ds possano usare il bipolarismo come la Dc usò l'«area democratica»; per tenere bloccata una maggioranza di governo e un sistema di alleanze entro cui esercitare un primato. Io credo che una strategia del genere sarebbe oggi insensata; e non penso, dunque, ci sia nel Pds qualcuno disposto a sostenerla; anche se l'uso ripetuto di alcune formule poco felici («l'azionista di maggioranza») qualche im-

provvido parallelo fra Ds di oggi e Dc di ieri, circolato in sedi culturali, non aiutano a dissipare il sospetto.

Nella relazione con la quale il 19 giugno ha aperto i lavori della Direzione poi rinviata «sine die» (senza che - peraltro - sia stata fornita alcuna motivazione) D'Alema ha avvertito il problema; ha parlato di una «ambiguità» dalla quale dobbiamo uscire. Ma, contemporaneamente ha riattivato la sorgente di quella ambiguità usando la stessa parola «strategico» per definire tanto i Ds, il partito, quanto l'Ulivo. Se l'aggettivo «strategico» non viene ridotto a sinonimo di «importante», Ds e Ulivo, non possono essere ambedue strategici allo stesso modo. Si può dire che l'uno non può esistere senza l'altro; ma il soggetto politico del bipolarismo può essere uno, non tutti e due.

«Nel bipolarismo, la priorità non può che essere riconosciuta al soggetto politico che compete per il governo. Ovvero l'Ulivo».

una questione che si può affrontare più avanti; bensì dalla illusione che si possa ancora eluderla.

Mi è ben chiaro che nell'Ulivo, nelle forze che lo compongono, in Rifondazione, le risposte sono diverse e anche contrastanti. Per questo motivo, tacere intorno al problema può sembrare più prudente e saggio, addirittura più «unitario». In realtà, a me sembra che conduca a sicura fine non solo il bipolarismo ma l'Ulivo e il suo governo. Rispondo, così, anche a coloro che vedono una contraddizione fra il mio appoggio al referendum per la eliminazione della proporzionale e la mia volontà di rafforzare e stabilizzare l'Ulivo. Mantenendo il doppio voto e il doppio sistema, maggioritario e proporzionale, l'Ulivo è destinato a progressiva dissoluzione; si tratta solo di una questione di tempo. Eliminando il voto proporzionale c'è non dico la certezza, ma almeno la possibilità che l'Ulivo si radichi e assuma la funzione e i caratteri non di mero patto fra partiti ma di vero e proprio soggetto politico, di stabile alleanza riformista per il governo.

Parlare, dire chiaramente dove

si vuole andare e come si intende farlo, produrrà tensioni e discussioni forti. Ma per completare l'innovazione incompiuta, non c'è altra strada. La responsabilità coincide con il parlare, non con il tacere, con la ricerca della scelta chiara e utile, non con la composizione opaca e sterile delle posizioni date. È vero per tutti; ma soprattutto per chi è più forte e sa che maggior forza impone maggiore responsabilità.

La causa della nostra «renitenza» a scegliere, a me sembra chiara. Negli ultimi tempi su tutti i piani (partito, alleanza, riforme) la nostra attenzione è stata dedicata essenzialmente a mettere e a tenere insieme ciò che c'è. Evidentemente, si è pensato, (per la verità è stato anche detto) che la fase del cambiamento fosse, nella sostanza, conclusa, e l'Ulivo è destinato in quella dell'assetamento.

Non è così: né per i processi e i soggetti politici né per le riforme istituzionali. Non so se prenderne atto significhi un «cambiamento di linea» per stare alla formula usata - per escluderlo - da D'Alema. Certo comporta un modo diverso di guardare le cose e di muoversi in mezzo ad esse.

L'INTERVENTO

O è «strategico» il partito o lo è l'Ulivo

CLAUDIO PETRUCCIOLI

«Nel bipolarismo, la priorità non può che essere riconosciuta al soggetto politico che compete per il governo. Ovvero l'Ulivo».

«Nel bipolarismo, la priorità non può che essere riconosciuta al soggetto politico che compete per il governo. Ovvero l'Ulivo».

«Nel bipolarismo, la priorità non può che essere riconosciuta al soggetto politico che compete per il governo. Ovvero l'Ulivo».

«Nel bipolarismo, la priorità non può che essere riconosciuta al soggetto politico che compete per il governo. Ovvero l'Ulivo».